

MATTEO GESCHI

6 HOT WINGS &

46 BULLETS

www.giraffave.it



Matteo Ceschi

6 Hot Wings & 46 Bullets

Quella sera Milton non se l'era sentita di tornare a Bay City.

Le 23 miglia che lo separavano dal suo domicilio provvisorio, un vecchio e squadrato magazzino navale di mattoni rossi sulla Saginaw Bay, gli erano parse una prova disumana persino per un corpo forgiato da anni di vita in strada.

“Casa” non era mai sembrata così lontana come in quel tramonto.

Saldamente aggrappato al parapetto del ponte che univa i due tronconi di West Genesee Avenue altrimenti orfani l'uno dell'altro, Milton si era fermato ad ammirare le nuvole basse che lambivano con i loro spumosi sbuffi color rosa marshmallow i rari edifici caramello che bordeggiavano la sponda nord-est del fiume.

Quel paesaggio dai dolci presagi sembrava potere placare la fame che lo affliggeva dalle prime luci dell'alba e riportare un po' di ordine nella sua testa confusa.

Trascurando per un momento il tremore delle mani – il fresco trasmesso dalla ringhiera in ferro del parapetto rappresentava comunque un sollievo per le sue terminazioni nervose sovraccariche – si gettò a divorare tutto quanto i suoi grandi e gentili occhi neri avrebbero lambito.

Con un unico lungo ed intenso boccone Milton valutò di avere risparmiato almeno la metà dei pochi dollari che aveva con sé.

L'indomani si sarebbe concesso una porzione piccola di hot wings da KFC.

Il pensiero della croccante pastella color bronzo per un istante gli fece girare la testa tanto da dovere serrare la presa sul ferro. Milton sembrò non curarsene troppo e tornò a divorare con lo sguardo le nuvole rimaste alla sua portata.

Il secondo boccone e il terzo boccone furono per durata e intensità decisamente superiori al primo.

Quando considerò di avere raggiunto la sazietà con un gesto lento liberò le mani e le portò entrambe all'altezza della tasca che gonfiava i pantaloni all'altezza della coscia destra. Aprì la cerniera e estrasse un vecchio walkman nero e un paio di cuffie, anch'esse nere, con le estremità coperte da una spessa protezione di gomma logora. Aggiustati gli auricolari all'altezza delle piccole e carnose orecchie Milton compì un ultimo gesto prima di tornare a fare riposare le mani sul ferro: con delicatezza spinse in giù il tasto PLAY.

In tempo con l'inizio della canzone tornò a fissare le nuvole che nel frattempo avevano assunto un'insistente sfumatura dorata.

Sorrise e, pensando a quando con un amico si divertiva ad abbrustolire i marshmallows sul fuoco, provò a ricordarne il sapore.

Richiamata all'azione, la possente mandibola coperta da una grigia barba folta e disordinata cominciò a muoversi in maniera impercettibile. Lo stesso fecero le labbra.

Dopo una decina di secondi Milton dischiuse leggermente la bocca emettendo un flebile schiocco.

Finalmente aveva trovato quello che cercava.

L'indomani Milton si risvegliò indolenzito poco lontano da dove aveva consumato la sua cena. Era mattina inoltrata.

“Strawberry Letter 23” aveva smesso di suonare nel suo walkman.

La cosa lo turbò. Con le batterie esaurite niente musica, si disse preoccupato.

La mano destra, abbandonata la compostezza della sera precedente, calò disordinatamente nella tasca iniziando una spasmodica ricerca. Gli occhi allarmati si tranquillizzarono un poco quando le dita incontrarono tra le pieghe della stoffa una resistenza cartacea.

Con un sforzo supplementare Milton la richiamò alla luce del sole.

Il pugno non perfettamente chiuso rivelò un paio di biglietti e tradì persino la presenza di qualche moneta.

Prendendo fiato uscì dal parcheggio vuoto e risalito il marciapiede fino all'imbocco del ponte appoggiò con attenzione il suo tesoro sull'asfalto. Alla sua sinistra un solitario van rosso amarena si spinse oltre l'incrocio tra North Niagara Street e West Genesee Avenue in direzione del River View Plaza Shopping Center.

Cercandosi di darsi un tono, Milton cominciò ad accarezzarsi la barba alla ricerca di qualche nodo da sciogliere.

Sette dollari e quaranta centesimi.

Abbozzò un sorriso: gli sarebbero rimasti 3 dollari e quarantacinque dopo la visita da KFC. Un gruzzolo sufficiente per acquistare nuove batterie e tornare così ad ascoltare al tramonto la sua canzone preferita.

“Agosto 1977. I Brothers Johnson entrano al primo posto della classifica R&B di *Billboard* con ‘Strawberry Letter 23’...” si sentì di affermare ad alta voce rincuorato.

Dopo avere raccolto dollari e centesimi e un generoso mozzicone di sigaretta, Milton si stiracchiò e si sistemò sul ventre gonfio la canottiera dei Cleveland Cavaliers incredibilmente pulita.

Con piglio impensabile solo qualche istante prima attraversò la Avenue puntando deciso sul suo pasto. Al di là dell'incrocio uno scuolabus giallo sostava apparentemente senza alcun motivo di fronte alla stazione di servizio della Mobil.

Sul lato del piccolo edificio bianco e rosso il sempre sorridente colonnello Harland Sanders dava il benvenuto ai clienti.

Milton tralasciò distrattamente ogni formalità – il colonnello non si sarebbe offeso per la sua mancanza di bon ton – e si portò all'entrata principale del fast food che affacciava su un parcheggio vista fiume.

Era sul punto di varcare la soglia quando qualcosa tornò ad agitare i suoi pensieri.

Alla sua destra un'ordinata fila di bassi panettoni di cemento giallo sembrava metterlo in guardia da un imminente pericolo.

Il locale era mezzo vuoto nonostante.

Dei pochi avventori seduti ai tavoli Milton notò solo una famiglia asiatica con un vivace bambino intento a demolire minuziosamente il canestro di cartone del family meal.

Dopo una rapida ma attenta considerazione arrivò alla conclusione che il pargolo avesse tre o quattro anni.

Si sistemò meglio la canottiera.

“Come posso servirla?”

La domanda proveniente da dietro il bancone prese in contropiede Milton che si irrigidì all’istante.

Indietreggiò di mezzo passo insospettito, quasi che la ventenne lentiginosa fosse in grado di leggere i suoi pensieri.

Istintivamente si guardò alle spalle alla ricerca di un possibile interlocutore. Nessuno. La domanda era proprio rivolta a lui.

Riguardò il terreno perso e senza proferire parola appoggiò sul piano nero lucido tre dollari e novantacinque centesimi.

La giovane inserviente contò rapidamente i soldi e li fece cadere nel cassetto del registro di cassa, quindi rivolse lo sguardo all’avventore cercando di scrutarne intenzioni e desideri.

“Hot wings. Confezione da sei pezzi?”

“Sì... grazie”, rispose intimorito Milton.

“Che salsa preferisce?”

“Barbecue.”

Melanie, questo era il nome della ragazza come riportato sul badge della divisa, allungò sul bancone lo scontrino, quindi si girò per prelevare con sicurezza dalla rastrelliera metallica alle sue spalle una scatola rossa.

Milton con sorpresa si ritrovò tra le mani la confezione calda con appoggiata sopra la vaschetta di plastica della salsa.

Per un paio di secondi che gli sembrarono eterni rimasi in piedi di fronte a Melanie con il suo pasto senza decidersi sul da farsi.

Poi parlò: “Le dispiacerebbe aprirmi la salsa? Sa, con le mie mani...”

“Avanti il prossimo”

Milton si voltò per la seconda volta. E per la seconda non vide nessuno in coda alle sue spalle.

Capì di essersi giocato le sue possibilità quando constatò che Melanie era sparita dietro le rastrelliere. Insistere nella richiesta del favore sarebbe stato inutile. Così come rivolgersi a qualcuno dei clienti placidamente seduti ai tavoli.

Milton prese mestamente la via dell’uscita.

Prima di richiudersi la porta alle spalle gettò uno sguardo al bambino sempre intento nella sua opera di distruzione.

Fuori nel parcheggio il caldo era soffocante.

Milton con ben saldo nelle mani il pasto si fece forza e, sorpassati i panettoni gialli, arrivò fino al limite dell'edificio in prossimità di un telefono pubblico.

Incerto sul da fare temporeggiò per un tempo imprecisato fino a che non cominciò a percepire il tepore delle hot wings sfuggirgli grado dopo grado dalle dita.

Attingendo a tutto il coraggio di cui disponeva dopo la sconfitta consumata all'interno del fast food, Milton appoggiò la confezione con la vaschetta della salsa sull'apparecchio telefonico e con estrema diffidenza sollevò il ricevitore con la mano sinistra.

La destra saggiò incerta l'aria a pochi centimetri dalla tastiera prima di digitare il numero.

9-1-1.

Milton ripercorse con la mente il movimento dell'indice sperando di non avere digitato il numero sbagliato: 9-1-1.

Una voce di donna rispose : "Polizia di..."

Pietrificato dalla gentilezza del tono della sconosciuta, Milton rimase in silenzio, quindi si ritrasse di scatto lasciando cadere nel vuoto il peso ormai insopportabile della cornetta.

Si guardò in giro, raccolse le sue cose e si incamminò precipitosamente in direzione opposta al fiume.

"Pronto?"

"Polizia di Saginaw..."

"Pronto? Pronto?"

Il responsabile della filiale di KFC, in piedi a fianco dei panettoni gialli, aveva assistito al momento di défaillance del senzatetto. Quando Milton fu fuori dalla sua visuale raggiunse il telefono pubblico e sollevò la cornetta.

"Pronto?", continuava a ripetere la voce di donna.

"Pronto", rispose l'uomo del colonnello Sanders.

Con un passo quantomai incerto Milton coprì a fatica i duecentocinquanta metri che lo separavano dal parcheggio del River View Plaza Shopping Center.

Dalle crepe del manto stradale salivano colonne di calore che andavano a rafforzare l'effetto debilitante del vento caldo che aveva cominciato a spirare da sud-ovest.

Milton prima di giungere a destinazione passò di fronte alle vetrine del ristorante cinese Peking House.

Conosceva bene il proprietario. A lui avrebbe potuto chiedere aiuto.

Il signore Nieh era come suo solito sul retro a fumare una sigaretta vicino ai bidoni dell'immondizia.

Quando vide Milton fece con la mano un cenno di saluto al suo indirizzo.

Milton ricambiò con un grande sorriso che gli illuminò il volto nero.

“Salve signore Nieh, sarebbe così gentile da prestarmi un coltello?”

Una rapida occhiata al viso tirato e madido del senzatetto spinse l'imprenditore cinese a formulare una domanda tutt'altro che di cortesia: “Milton come va? Tutto bene?”

“T-U-T-T-O B-E-N-E.”

“Mmm... Ora vado a prenderlo, torno subito.”

Forse avrebbe potuto chiedere direttamente a lui di aprire la vaschetta della salsa, ma l'orgoglio di Milton gli impedì di disturbare oltre una persona al lavoro. E poi quel viso orientale stranamente lo rassicurava. La mente tornò per un istante al fast food. Ecco perché, si disse, aveva notato il bambino, anche lui nel suo piccolo mostrava già i segni di una serena saggezza.

Quando il signor Nieh tornò con il coltello, Milton ringraziò educatamente promettendo almeno tre volte che avrebbe restituito l'oggetto il prima possibile.

“Non ti preoccupare, ne abbiamo tanti.”

Ormai Milton si era addentrato nel parcheggio del centro commerciale per sentire l'offerta dell'amico.

Accampatosi dietro a un'aiuola una volta lussureggiante e verde, Milton cominciò ad armeggiare con il coltello del signor Nieh nel tentativo di aprire la vaschetta senza rompere la plastica protettiva con l'effigie del colonnello Sanders.

Erano passati già parecchi minuti da quando aveva iniziato l'operazione quando Milton sentì un suono di sirene avvicinarsi.

Non ci fece troppo caso anche perché era finalmente riuscito dopo innumerevoli tentativi a sollevare la linguetta della plastica dal bordo della vaschetta.

Appoggiate sul muretto di mattoni roventi dell'aiuola le ali di pollo mantenevano un discreto tepore in attesa di essere bagnate dalla salsa piccante.

Solo quando il rumore delle sirene si fece più acuto fino a diventare assordante Milton gettò uno sguardo oltre le spalle e vide tre volanti nere della polizia parcheggiate a bloccare l'accesso al parcheggio.

Le portiere erano aperte da entrambi i lati delle vetture e sei agenti erano in piedi a distanza di sicurezza dalla sua postazione con le armi in mano.

Milton continuò a fissarli incuriosito.

Sollevò la mano impegnata dal coltello in direzione degli agenti con un gesto amichevole.

Una giovane voce femminile stridula che tradiva inesperienza intimò: “Metta giù il coltello!”

Milton stupefatto da quella richiesta e per niente disposto a rinunciare a tuffare le ali di pollo nella salsa barbecue rispose deciso all'agente: “Non metto un cazzo di niente per terra!”

“Metta giù il coltello!”

“Il mio nome è Milton Hall. Sono io che vi ho chiamato... Mi chiamo Milton Hall e ne ho le palle piene!”

Incapace di trattenere oltre la sua agitazione, Milton abbandonò la vaschetta che una volta raggiunto il suolo si incrinò lasciando fuoriuscire uno spesso liquido rosso scuro.

Dense lacrime velarono i suoi occhi neri ormai esausti.

Si voltò in direzione dei poliziotti e serrando nella mano sinistra il coltello del signore Nieh cominciò a muoversi in maniera convulsa agitando per aria entrambe le braccia.

Da lontano appariva come un gorilla inferocito.

“Lasciate andare, lasciate andare questo fottuto cane randagio!”

Quest’ultima uscita spiazzò gli agenti.

Nella manciata di secondi che seguì il silenzio surreale generato dalla battuta di Milton venne rotto solo dalle rumore delle pistole che venivano armate.

Poi nessuno più parlò.

BANG-BANG-BANG-BANG-BANG... Colpo dopo colpo i proiettili esplosi raggiunsero il corpo di Milton.

Dopo i primi due la sua sagoma crollò sul terreno arroventato e scomparve dietro l’aiuola.

I poliziotti stretti in formazione serrata continuarono a sparare al bersaglio ormai inerte coperti all’occhio dei pochi passanti solo in parte da un grosso pick up nero con il resto carico di merce che rallentò la sua marcia sulla West Genesee Avenue in direzione sud.

Quarantasei colpi!

Quarantasei colpi per un solo uomo e sei ali di pollo fritte!